Uno più uno non fa due

di

Cristina Gatti

Dopo diversi anni dalla mia formazione nello psicodramma analitico con piacere ho accolto l'invito a ripercorrere e condividere la mia esperienza, la mia prima per me, di co-conduzione rivolto ad un gruppo di genitori separati.

Già nella mia formazione di base come terapista familiare avevo fatto l'esperienza del lavoro in coppia terapeutica; in psicoterapia sistemico relazionale infatti, la co-terapia è parte fondante della metodologia di lavoro con le coppie e le famiglie. Whitaker, uno dei pionieri della terapia sistemico-relazionale e promotori del lavoro in co-terapia, sostiene che la presenza di un equipè composta di due terapeuti di fronte alla coppia genitoriale crea una *tetrade*. Secondo l'autore le tetradi funzionano in modo più stabile dei triangoli terapeutici, poiché in nessun momento nessun individuo rimane escluso dalle alleanze. I co-terapeuti possono comportarsi in molti modi imprevedibili di fronte alla famiglia e, in tal modo, modellare l'individuazione e il cambiamento.

Quando con Paolo abbiamo pensato di proporre un gruppo rivolto a genitori separati, eravamo certi che la nostra doppia lettura, relazionale e psicodinamica, avrebbe rappresentato un valore aggiunto per il gruppo e per noi terapeuti, entrambe accomunati dallo strumento condiviso dello psicodramma analitico.

Per introdurvi e rendervi partecipi delle differenze che ritenevamo preziose e specifiche per il nostro lavoro in coppia terapeutica, penso sia utile introdurre alcuni concetti base del lavoro in co-terapia con la famiglia. L'idea di fondo, fondamento base della teoria sistemica, è che in una famiglia basta cambiare un elemento o un fattore qualunque e questo servirà a catalizzare il cambiamento di tutto il sistema. Whitaker credeva profondamente nell'apprendimento dall'esperienza, un apprendimento possibile però solo quando nella terapia si inizia ad utilizzare anche l'emisfero destro, oltre quello sinistro: la famiglia deve imparare a fare associazioni libere, ad essere creativa, a liberarsi degli stereotipi sociali. Per fare questo il terapeuta può offrirsi da modello, diventare il

catalizzatore del cambiamento: l'importante è avere la possibilità, in terapia, di raggiungere una "massa critica", un calore capace di generare il cambiamento.
La crescita della famiglia, infatti, non avviene perché il terapeuta "fa" qualcosa alla famiglia, ma accade perché famiglia e terapeuta si fanno qualcosa reciprocamente, come in una danza. Ed è partendo da questo assunto che Whitaker sottolinea la forza del lavoro in co-terapia: la presenza di un co-terapeuta è risorsa e garanzia che permette a ciascun terapeuta di giocare la sua emotività all'interno del sistema familiare, senza esserne risucchiato o definitivamente estromesso.
Minuchin afferma «ogni volta che un terapeuta è coinvolto nell'interazione con una famiglia, il campo di osservazione del co-terapeuta include il terapeuta stesso, non solo la famiglia. Egli impara a vedere tutte le modalità in cui la famiglia porta il proprio partner a comportarsi seguendo linee che non permettono il cambiamento della famiglia stessa» (Minuchin, 1967, pag. 288). La coppia terapeutica consente quindi un allargamento della visione prospettica del setting e diventa essa cielo stellato che osserva sé stesso.
Nella mia formazione come psicoterapeuta sistemico relazionale il lavoro in co-terapia si avvale dell'ausilio dello specchio unidirezionale: un terapeuta è in stanza con la famiglia, l'altro terapeuta osserva dietro lo specchio. Che *quattro occhi vedono meglio di due* è un assunto di cui un terapeuta che lavora con le famiglie fa esperienza sin dalle prime battute della sua esperienza formativa. Il terapeuta che osserva la danza della famiglia da dietro lo specchio partecipa direttamente alla seduta talvolta con il citofono, integrando ed ampliando attraverso il suo sguardo che si fa *meta-sguado*; ed interviene poi, nella fase finale della seduta, con una restituzione e rilettura che si fa metafora della seduta stessa.
Il lavoro in co-terapia non è imprescindibile nel lavoro con le coppie e le famiglie, piuttosto è un'opportunità. Opportunità che più volte, soprattutto all'inizio del mio lavoro con le famiglie ho sperimentato ed apprezzato. E che più tardi ho ritrovato nella formazione nello psicodramma analitico.

Ho sempre pensato che non è semplice lavorare in co-terapia e non lo si può fare con il primo collega che si incontra: è importante conoscere il collega ed averne stima come professionista, ma prima ancora come persona, perché lavorare insieme vuol dire

ascoltarsi, confrontarsi, rispettarsi nei tempi e ritmi dell'ascolto e conduzione, vuol dire danzare insieme come in un ballo di coppia.

Avevo da poco terminato la mia esperienza di formazione nello psicodramma analitico, quando, con un collega del gruppo di formazione, nasce il desiderio di cimentarsi nella co-conduzione di un gruppo di genitori separati per sperimentare l'integrazione dei nostri due modelli di riferimento. Molta esperienza avevo nel lavoro con le coppie, sia nel contesto di psicoterapia che in quello di mediazione familiare, e l'idea di sperimentarmi nella conduzione di un gruppo mi incuriosiva e stimolava, fu così che in una nuova veste mi ritrovai a sperimentare il lavoro in co-conduzione.

Con Paolo ci accomunavano gli anni di gruppo di formazione, una stima professionale reciproca e probabilmente la curiosità nell'intraprendere qualcosa che era nuovo per entrambe; a differenza di Paolo io ero alla mia prima esperienza di conduzione di un gruppo con lo psicodramma analitico, piuttosto incerta devo ammettere, ma fiduciosa nelle nostre capacità di integrare le reciproche differenze e competenze.

Credo che il valore aggiunto della nostra esperienza di coppia terapeutica sia stata proprio la possibilità di accedere e rendere così fruibile al gruppo un differente focus nell'ascolto delle questioni portate da ogni partecipante, molto spesso raccolto e rinarrato con un diverso *linguaggio* e con un differente *ritmo* negli interventi, maggiormente pacati e lenti i miei e più veloci a volte direttivi quelli di Paolo, ed una *duplice lente di osservazione*: maggiormente attenta alle relazioni, alle dinamiche nel trigenerazionale e al contesto di riferimento da parte mia, più mirata all'ascolto delle risonanze intrapsichiche ed inconsce da parte del collega. Anche nella scelta dei giochi e del doppiaggio credo che, alle nostre inevitabili specificità individuali, si siano aggiunte differenze legate alle nostre originarie duplici lenti di osservazione e ascolto: la mia costantemente attenta al *qui ed ora* da cui il paziente arrivava e sarebbe tornato, quella del collega maggiormente attenta alle connessioni ad un passato remoto e spesso rimosso.

Il progetto realizzato con il *Centro Famiglie Villa Laiss* si è sviluppato in tre annualità, il numero dei partecipanti ai gruppi è variato nel corso delle tre annualità in cui è stato proposto, tra i sette e dieci individui, donne e uomini di età compresa tra i 30 e i 60 anni,

con storie diverse di separazioni, alcune consolidate da tempo ed altre appena iniziate, alcune molto conflittuali ed altre invece, almeno apparentemente, elaborate e superate.
Il dare un senso di novità al proprio discorso, utilizzando parole altre rispetto a quelle spesso esplicitate in modo circolare e ripetitivo nel lungo percorso di separazione, è stato uno dei passaggi più importanti nel percorso dei gruppi.

Fattore che accomunava tutti i gruppi era la conflittualità, e non avrebbe potuto essere altrimenti vista la specifica omogeneità dei partecipanti, tutti coinvolti in un percorso di separazione dal partner, sia pure in momenti differenti, e tutti con figli che assistevano, o avevano assistito, alle difficili e talvolta inaccettabili beghe giudiziali che ricadevano con violenza su di loro, segnandone l'impotenza e l'impossibilità di trovare qualcuno che potesse accogliere ed ascoltare il grido di dolore che sempre portavano con l'agito, spesso sintomatico, talvolta conclamato nella sua patologica drammaticità.

Se ripenso in modo globale ai gruppi che si sono susseguiti negli anni, per tutti nei primi incontri ogni personaggio sembrava muoversi sulla scena in modo ossessivo, compulsivo ed ipercinetico, perso in una ripetizione ecolalica sempre delle stesse parole, che diventavano prive di senso perché dette e suggerite da altri, giudici, avvocati, psicoterapeuti, mediatori, amici, preti, e chi più ne ha più ne metta.

Nessuno appariva più consapevole del proprio discorso, perché questo restava inascoltato, destinato a cadere nel vuoto, voce nel deserto. E questo riguardava tutti, genitori come figli, uomini come donne, artefici della separazione come chi l'aveva subita.

È proprio questa la considerazione alla quale in finale di percorso è arrivato in particolare un gruppo, dopo aver attraversato insieme ai conduttori non poche forche caudine: ognuno, nessuno escluso, deve poter ritornare ad essere portavoce di sé stesso, latore del proprio discorso, riappropriandosi finalmente del proprio desiderio.

Attraverso il gruppo è stato possibile lasciare da parte la conflittualità, le beghe giudiziarie, gli accordi giudiziali, per spostarsi su argomenti che riguardavano i soggetti in quanto tali, immersi nella propria prospettiva storica e familiare. Facendo nostro il motto dell'omeopatia riflettemmo con Paolo che *il simile si cura con il simile*, ma allo stesso tempo appurammo come il vero passaggio si sia avuto con l'instaurarsi di un transfert verticale

sui conduttori, che hanno preso il posto di chi finalmente prestava orecchio a quel grido di sofferenza non più inascoltato.

A conclusine di queste mie riflessioni mi piace pensare che l'esperienza della differenza ed integrazione offerta dalla nostra coppia terapeutica, abbia rappresentato per un gruppo di individui alle prese con il fallimento di un legame di coppia concluso, un contributo utile per l'avvio al cambiamento.

Cristina Gatti